

FILOSOFIA MINIMA

È «fiction»
ma le emozioni
sono veredi Armando
Massarenti

@Massarenti24



Se avete intenzione di vedere il nuovo film di Spike Jonze, *her* (lei), che arriverà nelle sale italiane il 13 marzo – e su cui torneremo in queste pagine domenica prossima –, vi consiglio di utilizzare i prossimi dieci giorni per dedicarvi ad alcune letture filosofiche che lo possono rendere ancora più godibile. La questione centrale posta dal film è la seguente: quanto sono veri i sentimenti che il protagonista prova benché essi siano suscitati in maniera artificiale da computer, smartphone, servizi online, videogiochi e sistemi operativi di vario genere? La stessa domanda riguarda anche lo spettatore, costretto a immedesimarsi continuamente coi personaggi, provando dunque a sua volta sentimenti apparentemente veri. Ecco allora alcune letture quasi obbligate: *Piangere e ridere per davvero* di Maurizio Ferraris (2009) e i due libri di Carola Barbero, *Chi ha paura di Mr Hyde* (2010) e *La biblioteca delle emozioni* (2012). Oppure il nuovissimo *Filosofia del film* di Enrico Terrone (Carocci, 2014) che riassume il tema in un paragrafo su *Rappresentazione, visione, emozione* formulando la domanda nei termini del «paradosso della finzione»: se credere nell'esistenza di una cosa è condizione necessaria del provare emozione per quella cosa, come possiamo provare emozioni per cose che non esistono? C'è chi sostiene che lo spettatore *immagina di emozionarsi*, e chi invece che egli si emoziona *per davvero*. Pensate bene a questa alternativa, non solo mentre guarderete *her*, ma ogni volta che vi immergete in un'opera di *fiction*. Se poi questa non è una storia d'amore, o di ricerca di emozioni positive, ma implica il sottoporsi volontariamente a emozioni di paura o di disgusto che nella vita reale evitate accuratamente, vi ritroverete nel mezzo di un paradosso ancora più antico, ovvero quello «dell'orrore», già ben identificato da Aristotele e poi da Hume. Se una delle funzioni dell'arte è quella di far funzionare le emozioni in modo cognitivo, allora è chiaro che accettiamo di sottoporci a sensazioni sgradevoli in cambio del vantaggio conoscitivo che ne ricaviamo. Possiamo cioè imparare cose pericolose o disgustose senza correre rischi. Però,

guardando *her*, il rischio è quello di innamorarsi perdutamente, come il protagonista, della bellissima voce, straordinariamente *incarnata*, ironica e sensuale, benché sia di un sistema operativo dotato della capacità di interagire, anche emotivamente, rispecchiandosi nell'altro e imparando da esperienze comuni. Secondo Hiroshi Ishiguro, uno dei maggiori esperti mondiali di robotica, un *robot* (o semplicemente una voce come quella di *her*), così sofisticatamente programmato, potrà in un futuro secondo lui non troppo lontano interagire con la persona in maniera addirittura più efficace sul piano emotivo rispetto a una persona vera. A ben vedere, le conversazioni con le persone vere talvolta sono basate su pregiudizi e luoghi comuni e possono risultare ripetitive. Chi ci ascolta spesso non coglie il senso profondo di quello che diciamo perché ha un'altra idea di noi o perché è disattento. Un computer, invece, ogni volta che ci ascolta incamera informazioni su di noi, sul nostro comportamento e le nostre emozioni, che poi utilizzerà al meglio elaborandole insieme a un altissimo numero di informazioni già programmate, per mettere a segno in futuro una conversazione ancora migliore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

